

Educare alla globalizzazione

di Roberto Panzarani

“Possiamo essere seduti in un caffè di Londra, e sorseggiare un espresso all’italiana, servito da un cameriere algerino, ascoltando quella canzone dei Beach Boys che fa: ‘I wish they could be California girls’. Oppure in un pub di Nuova Delhi, dove si mangia cibo libanese al ritmo di una band filippina, in locali arredati con una testa d’ippopotamo imbalsamata e un poster d’epoca che annuncia il concerto di Grand Ole Opry in una scuola superiore di Douglas, in Georgia. Ci sono giapponesi che vanno pazzi per il flamenco. La Danimarca importa oggi pasta italiana in misura cinque volte maggiore rispetto a dieci anni fa. Barbie, la famosa bambola bionda inventata in America, esiste oggi in trenta versioni nazionali: sono comparse anche la Barbie austriaca e quella marocchina”.

In tutto il mondo è in atto un profondo cambiamento culturale, un rimescolamento di abitudini e di aspirazioni che va sotto il nome ormai diffusissimo di globalizzazione. È un termine non del tutto esatto per descrivere questo groviglio di mutamenti che investe la politica e l’economia, la salute e il modo di divertirsi. L’atteggiamento della gente nei confronti di questo fenomeno dipende dal luogo in cui essa vive e dalla quantità di denaro che possiede. E tuttavia la globalizzazione non è una scelta bensì una realtà. Gli uomini hanno tessuto relazioni commerciali e culturali fin da epoche lontanissime. Nel XIX secolo, la posta, i giornali, le ferrovie transcontinentali e le grandi navi a vapore hanno creato legami ancor più forti tra gli individui e un mondo sempre più interconnesso. Oggi i computer, internet, i telefoni cellulari, la tv via cavo e l’abbattimento dei costi del trasporto aereo hanno accelerato e reso più complessi questi legami. Eppure il meccanismo è sempre lo stesso: la circolazione dei beni, delle idee, delle persone; e il cambiamento delle cultu-

re. La differenza oggi sta nella velocità e nell’ampiezza di questi mutamenti. In tredici anni, la televisione ha conquistato 50 milioni di utenti. A internet ne sono bastati cinque per ottenere lo stesso risultato. Ma nelle aziende cosa sta accadendo? Che tipo di influenza hanno tutte queste trasformazioni? Di quale cultura e di quale tipo di leadership avremo bisogno nel mondo del lavoro che si sta disegnando?

Diversi anni dopo avere varcato il Pacifico in senso inverso, molti ricercatori cinesi, indiani e coreani, hanno deciso di voltare le spalle ai centri di ricerca americani e di ristabilirsi nei paesi d’origine: sono l’esempio di una emigrazione di ritorno, da quando il boom economico ha fatto della Cina la nuova “locomotiva” dell’Asia.

La fuga dei cervelli che un tempo era a senso unico, e cioè sempre verso l’America, improvvisamente sta cambiando segno. Per la prima volta il numero di studenti e di ricercatori cinesi e indiani nelle università americane è in discesa: grazie al miracolo economico asiatico per loro rimanere in patria è diventata un’alternativa attraente.

Alla velocità con cui la capacità di innovazione attraversa il Pacifico, gli Stati Uniti non possono più dare per scontato che rimarranno l’epicentro della scienza e della tecnologia.

Non ci sono motivazioni politiche o nazionalistiche dietro il fenomeno del rientro. Nessuna scelta di campo. Semplicemente, i ricercatori per realizzare i loro progetti ora trovano più finanziamenti e opportunità di sviluppo nei paesi d’origine.

Il sistema universitario americano, dopo aver beneficiato per decenni del brain-drain, l’attrazione dei cervelli dall’estero, comincia a perdere colpi.

La causa è in parte l’11 settembre e in parte il Patriot Act, il giro di vite sui visti che complica la vita a chiunque voglia emigrare negli Stati Uniti, anche ricercatori, scienziati e imprenditori. Ma c’è

una terza causa che riguarda i paesi asiatici. Le loro economie stanno crescendo a una velocità nettamente superiore al resto del mondo (+9% la crescita annua del pil cinese negli ultimi quattro anni, +8% in India), lo sviluppo tecnologico è così intenso che per i talenti migliori migrare in America non è più l'unica opzione. Le statistiche degli atenei sono eloquenti. Nell'autunno di quest'anno le domande presentate da laureati cinesi per iscriversi a corsi post-universitari negli Stati Uniti (master e Ph.D.) sono crollate del 45% rispetto all'anno accademico 2003-2004, per gli indiani il calo nelle richieste è stato del 28%.

Per il sistema universitario americano, e quindi per la competitività del capitalismo Usa, è un segnale di pericolo. Da decenni l'afflusso di studenti asiatici aveva alimentato gli Stati Uniti di forze fresche, qualifiche e competitive, soprattutto nei settori scientifici.

Oggi in America il 38% degli scienziati e degli ingegneri con un dottorato di ricerca (Ph.D.) è nato all'estero ed è costituito in gran parte da cinesi, indiani e coreani o anche europei.

Già negli anni novanta, nella Silicon Valley, un terzo delle start up tecnologiche era creato da imprenditori con il passaporto asiatico.

La Cina, dal canto suo, non fa altro che imitare il modello americano. Pur essendo un paese emergente, fa sforzi eccezionali in investimenti scientifici: in cinque anni i finanziamenti pubblici che Pechino dedica alla ricerca e allo sviluppo sono passati dallo 0,6% all'1,5% del pil, superando il livello di molti paesi europei. Nel settore privato, un aiuto non marginale viene fornito dalla stessa industria Usa. Negli ultimi anni i big dell'industria tecnologica americana delocalizzano in Cina non solo le fabbriche ma anche i centri di ricerca, cioè posti di lavoro per scienziati. Microsoft, Intel, Ibm, Motorola, Bell Labs, sono alcuni grandi nomi del sistema americano che ormai hanno in Cina centri studi, laboratori sperimentali, uffici di design e progettazione dove assumono matematici, fisici, ingegneri locali.

La leadership globale degli Stati Uniti dipende in larga parte dalla capacità di sviluppare nuove tecnologie e nuove industrie più velocemente di qualsiasi altro paese al mondo. Oggi però la Cina ha già guadagnato un terreno decisivo in tecnologie avanzate come i laser, la biochimica, i nuovi materiali per i semiconduttori, l'aerospaziale.

Il vantaggio che prima avevano gli Usa si sta drasticamente riducendo. Se la Cina raggiungerà la metà del pil Usa pro capite nei prossimi cinque anni diventerà un'economia tre volte superiore a quella americana, semplicemente perché ha una popolazione sei volte maggiore. I paesi in via di sviluppo godono oggi, al tempo stesso, di vantaggi e svantaggi rispetto all'Europa, mentre tentano di imitarne il percorso. Il vantaggio è che

la globalizzazione e l'esistenza di mercati più aperti possono, in certe circostanze, aumentare nettamente la velocità di un possibile recupero economico. I trasferimenti internazionali di tecnologie, di conoscenze e di capitali hanno consentito a paesi come la Corea del Sud di partire dal livello di reddito del Congo nel 1950, per crescere fino ad avvicinarsi ai livelli di prosperità europei, con un ritmo di progresso molto più rapido di qualunque precedente si possa trovare nella storia dell'Europa occidentale. Quando si realizza una crescita simile, d'altro canto, anche il ritmo dello sviluppo politico e sociale può essere rapido.

L'apertura all'economia globale implica anche una repentina destabilizzazione dei modelli esistenti di lavoro e di struttura sociale, minacce improvvise alle culture tradizionali e alle fedi religiose, una più rapida inflazione delle aspettative, maggiori incentivi alla corruzione e un accesso più facile e precoce al potenziale distruttivo degli armamenti moderni. Il trasferimento squilibrato della modernità, inoltre, crea per alcuni paesi la sfida di una crescita demografica galoppante: perché è ben più facile trasferire i vaccini e l'assistenza sanitaria di base che ridurre drasticamente la mortalità neonatale ed infantile, piuttosto che sviluppare la prosperità, l'istruzione femminile e i comportamenti che riducono il tasso di natalità.

Come conseguenza, molte nazioni in via di sviluppo, in Africa e nel mondo islamico in particolare, stanno tentando il salto verso lo sviluppo economico, cercando contemporaneamente di far fronte a tassi di crescita demografica molto superiori a quelli che si verificarono nella storia dell'economia europea e americana.

Considerati insieme, questi vantaggi e svantaggi fanno sì che inevitabilmente i recenti modelli di sviluppo economico forniscano argomenti sia agli ottimisti che ai pessimisti: da un lato ci sono miglioramenti sorprendentemente rapidi in alcuni paesi, dall'altro alcune società non riescono affatto a partecipare alla crescente prosperità mondiale, e talvolta rigettano con violenza gli atteggiamenti politici e sociali che tipicamente si accompagnano al capitalismo maturo. Non esistono bacchette magiche per risolvere il problema delle forti divergenze nei risultati economici e nei progressi sociali. Né ulteriori liberalizzazioni dei mercati (come invocano gli iperliberisti) né qualsiasi combinazione conosciuta di interventi pubblici globali o nazionali potranno appianare il percorso accidentato dello sviluppo.

Ringrazio Giovanna Spagnuolo e tutti i colleghi che hanno collaborato alla realizzazione di questo focus importante, centrato proprio sulla formazione alla interculturalità come elemento strategico per poter affrontare questo mondo in continuo cambiamento. Buona lettura a tutti.